



SADDAM ATTACCA L'ARABIA

Le forze alleate prese di sorpresa. Una giornata di violenti combattimenti: decine le vittime
Il documento Usa-Urss sul Golfo irrita Israele. Washington: «Il presidente non sapeva...»

La battaglia dei carri armati

Giallo alla Casa Bianca, Bush censura Baker

Non si vince solo con le armi

MARCELLA EMILIANI

Le dimissioni del ministro della Difesa francese Jean Pierre Chevènement, le discusse affermazioni sulla «guerra evitabile» dell'ammiraglio Buracchia, affermazioni che peraltro gli sono costate l'incarico nel Golfo, e le due righe del comunicato congiunto Baker-Bessmertnykh: «La guerra potrà finire se l'Irak si impegnerà senza esitazioni a ritirarsi dal Kuwait». E ancora: il Marocco che annuncia il ritiro dei suoi contingenti nella forza multinazionale impegnata a fronteggiare le armate di Saddam, la fuga di Shamir alla notizia del nuovo livello di accordo Usa-Urss sul Golfo («Non siamo stati consultati»), il «no» deciso della Siria a barattare una tregua in cambio di una Conferenza sul Medio Oriente che metta in discussione tutti i nodi irrisolti, dunque anche la sua presenza in Libano: mentre infuria la prima battaglia terrestre e sul campo restano decine di morti, tutto sul fronte occidentale, come sul fronte arabo che ha dato vita alla guerra nel Golfo, è in movimento.

Ancora una volta questo conflitto, che doveva essere il più «giusto», il «più chirurgico» ha portato a galla le contraddizioni sul significato del termine stesso: guerra in questo ultimo scampolo di secolo. Quanto è successo ieri e l'altro ieri sul «fronte occidentale» e «arabo» della contrapposizione a Saddam Hussein basta a dimostrare che è superato anche il sofferito interrogativo: guerra giusta o ingiusta. Anche tra chi sostiene che questa guerra è giusta si fanno ormai strade interrogative quali «a che prezzo?». Per chi invece l'ha sempre considerata «evitabile» se non ingiusta resta il quesito angoscioso: «Come neutralizzare Saddam Hussein senza sbranare l'Irak, senza fare terra bruciata di un popolo, di un Paese che subisce pur sempre una feroce dittatura?».

Voci discordanti, un modo finalmente discordante di concepire la guerra o le guerre verso quali soluzioni di pace? Liberiamoci intanto di alcuni tabù, in una maniera che ci è suggerita proprio da quanto si sta muovendo sui fronti occidentali e arabo contro Saddam: per la sua complessità e globalità, questa è una guerra che non potrà essere vinta, se sarà pur vinta, solo con lo strumento militare. Dunque, nel nome della complessità degli interessi in gioco, che si stanno manifestando in tutta la loro forza, occorre attivare al più presto ogni e qualsiasi canale diplomatico capace di fornire un'alternativa non tanto a Saddam quanto all'Irak. È un messaggio che va lanciato a un Paese, di cui ci piace pensare che un'arma scelta ed elitaria come l'aviazione si sia già sottratta al gioco al massacro della «soluzione finale» rifugiandosi in Iran. Quello che è stato definito «il suicidio dell'Europa» per la delezione di Chevènement, l'imbarazzo stesso di Mosca di fronte alla prospettiva di radersi al suolo l'Irak pur di far fuori Saddam e costringerlo a ritirarsi dal Kuwait può trasformarsi, in altre parole, in una nuova offensiva di pace, può cioè creare una nuova alleanza alla guerra che se non sarà accolta da Saddam in persona, ormai avviato sulla strada del «dopo di me il diluvio», potrà essere recepita da un Paese. L'Irak, e da una «summa» la comunità musulmana oggi convinta che lo stesso Occidente voglia solo la guerra e nient'altro che la guerra.

Proviamo, in ultima analisi, a porci un altro interrogativo: che potremmo non essere i soli, in Occidente come nei palazzi del potere arabo oggi schierati a fianco dell'Occidente, a chiederci: «C'è una via d'uscita, che non sia la guerra, fortissimamente voluta anche da Saddam, per risolvere questa crisi gravissima?».

La battaglia del deserto è cominciata in territorio saudita. Ottanta carri armati e quattromila soldati di Saddam Hussein hanno preso d'assalto la città di Khafji, a 24 chilometri dal confine kuwaitiano. Morti 12 marines e centinaia di iracheni. E a Washington Bush sconfessa l'impegno preso da Baker con Mosca di cessare le ostilità in cambio dell'annuncio del ritiro di Saddam dal Kuwait.

SIEGMUND GINZBERG TONI FONTANA

La prima vera battaglia di terra l'hanno iniziata le truppe di Saddam Hussein. Circa ottanta carri armati e quattromila soldati trasportati da mezzi blindati hanno puntato su Khafji, una città in territorio saudita, a pochi chilometri dal confine con il Kuwait. Le truppe irachene hanno sorpreso le forze alleate, che non si aspettavano minimamente un attacco. Ne è seguita una battaglia furiosa, dalle sorti segnate a favore degli alleati, ma ancora in corso. Negli scontri sono morti dodici marines e un numero imprecisato di sauditi. Durante l'attacco, radio «Madre di tutte le battaglie» presentava l'azione come una «vittoria degli arabi e dei musulmani contro i nemici di Dio».

Le sorti della battaglia sono state ristabilite con l'intervento degli elicotteri Cobra e dei bombardieri A-10. Sarebbero centinaia gli iracheni uccisi, circa quaranta i carri armati di Saddam fatti saltare in aria. Ma nella serata di ieri per le vie di

Khafji si combatteva ancora. A Washington, sconsigliando il suo segretario di Stato, Bush si è rimangiato l'offerta di cessare il fuoco nel caso in cui Saddam annunciasse il ritiro dal Kuwait, formulata in una dichiarazione comune sottoscritta da Baker e dal suo collega sovietico Bessmertnykh. Ieri l'Irak ha concesso il visto d'ingresso a ventiquattro giornalisti europei, riannessati a seguire da Baghdad la guerra del Golfo. Finora l'unico inviato rimasto era l'americano Peter Arnett.

Articoli di:
B. SCARCIA AMORETTI
THEO SOMMER
VINCENTO VITA
Intervista a:
MAX GALLO
A PAGINA 2



Mezzi blindati americani mentre si avvicinano al confine con il Kuwait

Buracchia: «Sono stato travisato ma non posso più restare al mio posto». Rognoni accetta subito le dimissioni
Partirà da Roma il suo sostituto. La registrazione dell'intervista a «Famiglia Cristiana», mandata in onda dal Gr1

Licenziato il contrammiraglio «pacifista»

Gli aerei iracheni in Iran dopo un golpe contro Saddam?

A PAGINA 5

Rispolverate le guerre stellari «a difesa dell'Occidente»

SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 6

Nuovo attacco ecologico dell'Irak Altro petrolio in mare

MIRELLA ACCONCIAMESSA A PAGINA 7

La Bnl ha armato il dittatore Ecco l'elenco delle ditte

GIUSEPPE F. MENNELLA A PAGINA 8



L'ammiraglio Mario Buracchia

Due giorni di polemiche per un'intervista troppo «pacifista». Poi il comandante delle forze navali nel Golfo, contrammiraglio Mario Buracchia, ha chiesto di essere sostituito. Il ministro Rognoni ha subito detto sì all'«avvicendamento». Dopo una giornata di consultazioni fra vertici politici e militari, alle 19 il Gr1 ha trasmesso una parte del colloquio fra Buracchia e l'inviato di Famiglia Cristiana. È stata l'ultima goccia...

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il contrammiraglio Mario Buracchia ha pagato la sua «dissonanza» dalle posizioni del governo sulla guerra nel Golfo. Ieri ha chiesto di «essere avvicendato». Il ministro Rognoni in fretta ha acconsentito. Buracchia abbandona continuando a sostenere che nell'intervista incriminata l'inviato di Famiglia Cristiana ha travisato il suo pensiero. «In ogni caso - dice - non posso più rimanere al mio posto». Ma il settimanale cattolico conferma che le frasi riportate di Buracchia («questa guerra si poteva evitare, magari se l'em-

potesse andarsene fra qualche settimana, come se si trattasse di un normale avvicendamento. Ma ascoltando la registrazione ci si è convinti che l'alto ufficiale era ormai indifendibile. Anche perché erano ricominciate, all'interno della maggioranza, le bordate contro di lui. Il liberale Fasolino, il socialdemocratico Pagani, il Pri avevano chiesto: «Smentita totale o dimissioni». A difendere Buracchia, lo schieramento «pacifista», innanzitutto il vicepresidente del Parlamento europeo, Roberto Formigoni, che aveva definito le posizioni di Buracchia «ragionevoli e chiare». Ora si pone il problema di chi succederà al contrammiraglio. Il capo di Stato maggiore della Marina, ammiraglio Filippo Ruggiero, potrebbe decidere oggi stesso. Il sostituto, pare, non sarà uno degli ufficiali che sono nel Golfo. Partirà dall'Italia.

A PAGINA 9

A Rimini le ultime assise dei comunisti italiani che fonderanno il Pds
L'ala dura della seconda mozione è pronta alla scissione?

Oggi il congresso del Pci

È il congresso del Pci che fonda il Pds, è l'ultimo congresso dei comunisti italiani e insieme il primo del «nuovo inizio». A quattordici mesi dall'annuncio della Bolognina, oggi a Rimini 1.547 delegati (iscritti al Pci ed «esterni») si ritroveranno per l'ultimo atto della «svolta». Il congresso si apre con la relazione di Occhetto. Ieri si è riunita la minoranza: probabile la «non adesione» al Pds di Cossutta e Garavini.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FABRIZIO RONDOLINO

RIMINI. Seduti nei banchi verdi disposti a emiciclo, di fronte al muro rosso della presidenza, i 1.547 delegati ascolteranno dalla voce di Gigliola Tedesco, presidente del congresso, i risultati della consultazione che in questi mesi ha coinvolto tutto il partito: 71,4% al nome e al simbolo del Pds, 28,6% al nome e al simbolo del Pci. A quel punto, il Partito democratico della sinistra sarà di fatto già nato. Domenica mattina, il voto dei delegati ratificherà la scelta. Quello che si apre oggi a Rimini, però, non è un congresso scontato. Occhetto, che parlerà per due ore, ha limitato fino all'ultimo il testo della sua relazione, che costituirà di fatto la «carta di identità» del nuovo partito. Sull'asse politico della relazione, sulle analisi e le proposte del segretario, si gioca una parte almeno dell'esito congressuale: perché è squisi-

tamente politica la partita in corso fra la maggioranza e le minoranze. Buona parte della relazione sarà dedicata alle questioni internazionali, con un aggiornamento e un approfondimento di analisi. Nella posizione contro la guerra. E, rivolto al Psi, Occhetto pigherà il pedale dell'alternativa e dell'unità della sinistra, con toni aperti e dialoganti, in nome della rifondazione democratica dello Stato. Ieri si è intanto riunita la minoranza. Angius ha informato i delegati di «Rifondazione comunista» sullo stato della trattativa con la maggioranza per quanto riguarda lo statuto. L'assemblea ha mostrato differenze anche profonde tra le due ali della seconda mozione. Angius ha affermato che «non sappiamo come finirà ma la scissione è un indebolimento per tutti». Ma pare ormai molto probabile che l'ala dura di Cossutta e Garavini annuncerà pubblicamente, domenica, la «non adesione» al Pds. Considerano punti discriminanti la richiesta di ritiro delle navi italiane dal Golfo e l'accettazione da parte della maggioranza di un patto federativo. Con loro dovrebbero schierarsi 60-70 delegati. Sembra che non fonderanno, per ora, un nuovo partito ma un movimento. Sul congresso di Rimini i commenti di Claudio Signorile, Gianluigi Migone, Danilo Zolo e una lettera dei radicali.

ALLE PAGINE 12, 13 e 14

La guerra non è un palcoscenico

Le parole che vengono usate in questi tempi di guerra sono rivelatrici di una separazione fra pensiero e realtà che minaccia di finire in un puro formalismo linguistico. Tanto per cominciare abbiamo inventato la parola «scenario» e i giornalisti se ne riempiono la bocca: «Scenario del Golfo», «scenario del deserto», «scenario di guerra», «scenario iracheno», eccetera. Dimenticando che la parola «scenario» significa letteralmente: «Foglio con indicazioni portiamo avanti questa una pura mistificazione informativa». A guardare meglio infatti, sotto le metafore rassicuranti, vediamo sorgere le ombre di una guerra che stravolge gli animi, suscita risentimenti inguaribili, rivela antiche e profonde paure, sprigiona reazioni di estrema violenza, fa saltare fuori nuove e vecchie frustrazioni, mette in moto nazionali angosce, razzismi deliranti, fanatismi minacciosi. Niente di più confuso e irrazionale insomma di questa guerra, per il carico di senti-

DACIA MARAINI

degli eufemismi più o meno arditi del tipo «tempesta nel deserto», «patriottismo del patrio», «scudo nel deserto», «operazione chirurgica», eccetera? Tutto sembra indicare che vogliamo avvolgerci in una illusione linguistica che ci dà l'impressione di partecipare ad un evento poetico e nobile, e soprattutto altamente razionale. E su questa convinzione portiamo avanti questa una pura mistificazione informativa. A guardare meglio infatti, sotto le metafore rassicuranti, vediamo sorgere le ombre di una guerra che stravolge gli animi, suscita risentimenti inguaribili, rivela antiche e profonde paure, sprigiona reazioni di estrema violenza, fa saltare fuori nuove e vecchie frustrazioni, mette in moto nazionali angosce, razzismi deliranti, fanatismi minacciosi. Niente di più confuso e irrazionale insomma di questa guerra, per il carico di senti-

da questo nuovo linguaggio di guerra se non una separazione sempre più profonda dalle inquietudini e dalle complicazioni dolorose che agitano questo conflitto? Chi ha letto sul Corriere della Sera di lunedì 28 gennaio l'articolo di uno straordinario scrittore marocchino, Tahar Ben Jelloun, può rendersi conto di che razza di ombre tragiche si stia coprendo questa guerra del Golfo. «L'identità araba sta subendo scosse e fratture» scrive Ben Jelloun, «prima l'umiliazione era afflitta dall'arroganza e dalle vittorie di Israele. Oggi bisognerà aggiungere l'umiliazione che l'Occidente alleato all'America infliggerà attraverso l'Irak vinto, a tutto il mondo arabo, in particolare al popolo palestinese. Il nuovo ordine internazionale probabilmente si farà senza gli arabi, o addirittura contro di loro. E questo che temono le folle manifestanti su alcune piazze del Maghreb e del Me-